

Andreottiana

A CURA DI
WILLY POCINO

Prima edizione: ottobre 2009
ISBN 978-88-87485-99-8
© 2009 Edilazio
Via Taranto, 178 - 00182 Roma
Tel. e fax: 067020663
info@edilazio.com
www.edilazio.com

In copertina: Giulio Andreotti in un acquerello di Franco Zampetti



EDILAZIO

IL SENATORE ANDREOTTI
E LA CATACOMBA DI PRISCILLA

di

DANILO MAZZOLENI*

«**Q**uando venivamo qui a Priscilla, era una delle visite alle catacombe più gradita; l'altra era a S. Callisto, che era pure gradita, perché finita la Messa e un po' di spiegazione e di visita in catacomba, si poteva rimanere lì a giocare a pallone, e l'altra a S. Sebastiano, dove con una grande ospitalità francescana, si finiva con una merenda, che chiamavano "agape fraterna", un bellissimo modo di ricevere gli ospiti, e che noi ragazzi apprezzavamo molto. Ma qui a Priscilla c'era qualcosa di diverso: c'era, cioè, questa comunicativa immediata; noi sentivamo la cultura, ma la vera cultura, quella che è trasmissione e quella che portava don Giulio a far sì che per lui la liturgia e l'archeologia non fossero una disciplina da insegnare soltanto: erano un mezzo di evangelizzazione e di apostolato...» ⁽¹⁾.

Questo brano, tratto dal discorso pronunciato dal senatore Andreotti il 21 ottobre 1986 in occasione della concelebrazione per il 50° anniversario della fondazione delle Benedettine di Priscilla, spiega bene il rapporto di familiarità e di affetto che si era instaurato fra il senatore e la catacomba più importante della via Salaria ⁽²⁾.

Un rapporto davvero particolare, legato in primo luogo a ricordi della sua fanciullezza, quando, come appartenente alla Congregazione di monsignor Colonna, visitava abitualmente con altri suoi coetanei quell'antico cimitero, che era rimasto particolarmente nel suo cuore, soprattutto perché era congiunto in modo indissolubile alla figura di colui che era stato il fondatore delle Benedettine di Priscilla, che lui continuava con affetto a ricordare come "don Giulio".

Quella comunità monastica, ad oltre 80 anni dalla sua istituzione, custodisce ancora oggi il monumento, cura celebrazioni liturgiche e incontri ecumenici, accoglie turisti e pellegrini in quell'antico e vasto complesso funerario ipogeo, dove, secondo le fonti agiografiche e topografiche, furono sepolti tanti martiri e molti papi, dal IV al VI secolo.

Per molti decenni, poi, presso le Suore sono stati attivi una tipografia, che stampava con cura artigianale la Rivista di archeologia cristiana e gli altri testi scientifici editi dal Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana ed un laboratorio fotografico, con l'archivio delle numerosissime immagini, patrimonio della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra.

"Don Giulio", al quale si riferiva il senatore Andreotti nel suo discorso, era monsignor Giulio Belvederi, figura di spicco nell'ambito dell'archeologia cristiana del secolo scorso e zio della consorte del Senatore, signora Livia. Egli aveva grande considerazione di questo parente acquisito e così lo ricordava nella già citata commemorazione del 1986: «era un sacerdote soddisfatto di essere qui (a Priscilla), pater di una famiglia religiosa e

pensava che non vi poteva essere niente di più esaltante e di più gratificante per un uomo che veramente amava Dio, e sentiva qui nella catacomba e sopra la catacomba di esercitare un ministero apostolico straordinario. [...] Amò la giustizia in modo esasperato: mentre era tollerante in tante cose, dell'ingiustizia non era tollerante e questo gli procurò anche molte difficoltà».

Monsignor Belvederi aveva conosciuto ed era amico di tanti esponenti di spicco della curia romana, ma non ne approfittò per favorire le proprie ambizioni personali. Non chiese mai nulla a proprio vantaggio nemmeno a Colui che poi divenne Pontefice, il beato Giovanni XXIII, con il quale aveva da tempo un rapporto di grande cordialità, tanto che talora usava invitarlo alla sua mensa negli Appartamenti Pontifici in Vaticano.

Quando sopravvenne la malattia, il Papa volle venire a trovare il suo amico monsignore proprio a Priscilla e dopo la sua scomparsa (avvenuta nel 1959, esattamente cinquant'anni fa), si recò a visitare la sua tomba, nell'altro monastero delle Benedettine, situato a Montefiolo, in provincia di Rieti.

Le cronache dell'epoca riferiscono che ai funerali di monsignor Belvederi, celebrati nella chiesa di S. Saturnino, intervennero migliaia di persone (fra i quali, naturalmente, tutta la Famiglia del senatore Andreotti), un chiaro segno della popolarità e della stima di cui aveva goduto.

Continuando la lettura del discorso sopra ricordato, tenuto nel 1986, si apprendono tanti altri particolari interessanti sulla vita del Fondatore delle Benedettine di Priscilla. Ad esempio, si ricorda lo spirito di carità di

“don Giulio”, quando egli accolse e nascose per mesi durante il periodo dell’occupazione tedesca un membro della comunità ebraica, che era ricercato con la sua famiglia (il quale, poi, per sdebitarsi eseguì il mosaico, che ancora oggi adorna la Cappella delle Suore), o quando proprio dalla Tipografia delle Suore faceva stampare clandestinamente carte d’identità false per fornire un salvacondotto a tanti ebrei ⁽³⁾.

Un altro particolare curioso riguarda gli sforzi e i ripetuti tentativi fatti da monsignor Belvederi presso le Autorità preposte per ottenere una cosa apparentemente molto semplice, ossia il permesso per l’apertura di un cancello sulla via Salaria. Tale passaggio era necessario per accedere alla Basilica di S. Silvestro, collegata tramite due scale con la catacomba, ma ubicata all’interno di Villa Ada, allora proprietà della Casa Reale, restia in un primo tempo ad accogliere con esito favorevole l’istanza.

Terminata la guerra, finalmente il permesso fu concesso, sia pure “temporaneamente” (ma – annota argutamente il senatore – si sa che in Italia «in tutte le cose ci sono le proroghe che nessuno va a verificare») ⁽⁴⁾. E quel cancello è ancora oggi agibile e consente un migliore deflusso di visitatori e pellegrini in particolari ricorrenze, o il passaggio dei mezzi degli operai della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, che non di rado lavorano in catacomba per scavi o opere di manutenzione ⁽⁵⁾.

I sentimenti di stima e di affetto verso il senatore erano davvero molto vivi da parte di monsignor Belvederi, tanto è vero che nel suo testamento, stilato il 2 febbraio

1954 (cinque anni prima del suo ritorno alla Casa del Padre), lo nominò espressamente in due brani con queste parole: «Grazie all’opera fraterna, più che fraterna, del carissimo On. Giulio Andreotti, il cui ingresso nella famiglia nostra reputo una grazia specialissima del Signore per me e per la mia – la chiamo così per il vincolo che Dio mi ha fatto stringere con essa – Comunità di Priscilla, la vertenza si è conclusa». Il riferimento era – come scrive lo stesso Monsignore – alle «penose vertenze pendenti al Tribunale della S. Rota» con altre Istituzioni religiose, che l’avevano molto provato ed addolorato.

E ancora, si legge in un altro passo delle su citate volontà testamentarie: «Al carissimo Giulio Andreotti strumento visibile dell’assistenza di Dio nella piccola Comunità di Priscilla, [...] raccomando che voglia continuare quel paterno interessamento, così spiritualmente elevato da rendere sempre più fedele e attaccata la piccola Comunità di Priscilla, alla sua Vita religiosa. A Lui giunga l’espressione più viva della mia riconoscenza [...]» ⁽⁶⁾.

E negli anni successivi alla scomparsa di monsignor Belvederi, il senatore e la sua Famiglia hanno dimostrato che il legame verso la Comunità di Priscilla non si era certo interrotto, ma semmai rafforzato.

Al caro “zio” Monsignore il senatore dedicò anche un volumetto, apparso nel 1999 nella collana “I libri di 30 Giorni”, intitolandolo semplicemente Don Giulio Belvederi. Sono pagine che ripercorrono le tappe più significative della sua vita intensa e che si leggono con grande interesse, poiché sono, fra l’altro, ricche di citazioni di documenti e caratterizzate dallo stile brillante ed arguto, che contraddistingue sempre gli scritti di Giulio Andreotti.

Si apprende così che, pur essendo in certo senso “romano di adozione”, monsignor Belvederi era nato a Bologna nel 1882 ed aveva in famiglia un alto prelato, perché suo zio era il cardinale vicario Pietro Respighi.

Venuto a Roma dopo l'ordinazione sacerdotale, egli seguì anche le lezioni di archeologia cristiana di Orazio Marucchi, discepolo del de Rossi e docente della disciplina all'Università “La Sapienza” e ne fu affascinato, tanto che questa passione durò poi per tutta la sua vita. Tuttavia, dovette tornare nella città natale, chiamato dall'arcivescovo Svampa, che aveva bisogno di un aiuto fidato.

Monsignor Belvederi aveva anche insegnato Sacra Scrittura al Seminario, ma non aveva certo dimenticato i suoi studi archeologici e aveva iniziato una proficua collaborazione giornalistica al quotidiano *Avvenire*, essendo nominato poi “primicerio” del Capitolo della Cattedrale bolognese ⁽⁷⁾.

«In tutta la sua vita – scrive l'Autore della biografia – non confuse mai la virtù della prudenza con l'adagiamento al quieto vivere e a qualunque forma di viltà» ⁽⁸⁾. E, nel 1922, il nuovo papa Pio XI, che lo aveva conosciuto e stimato nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, avendo in animo di creare quello che poi sarebbe stato il Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, si ricordò di lui e lo volle a Roma, per creare i presupposti organizzativi della nascente istituzione e perché proprio lui ne fosse fra i promotori, insieme con monsignor Pietro Kirsch.

Nel 1954, in occasione del 50° anniversario della prima Messa di monsignor Belvederi, la Società “Amici delle catacombe”, un gruppo di Colleghi archeologi e le

Benedettine di Priscilla vollero dedicargli un volume miscelaneo, ricco di contributi scientifici di tanti specialisti di liturgia, esegesi biblica, archeologia classica e cristiana, storia della Chiesa antica ed agiografia ⁽⁹⁾.

Il senatore Andreotti ripercorre nelle pagine del volume questo momento particolarmente felice della vita di “don Giulio”, quando gli fu assegnata la funzione di padre spirituale allo storico Collegio Capranica ed egli riuscì a realizzare un suo vecchio sogno, di dare vita all'associazione “Amici delle catacombe” – subito approvata dal pontefice –, che aveva lo scopo di fare apostolato attraverso la promozione dello studio delle antichità cristiane e, in particolare, di quelle della Roma sotterranea.

Pieno di idee e di progetti, che riuscì in buona parte a realizzare, creò la più volte citata comunità delle Benedettine di Priscilla, le quali, oltre alla sede principale della via Salaria, ebbero assegnate altre due case, la prima a Montefiolo, presso Casperia, nel Reatino e la seconda a San Felice Circeo.

Don Giulio aveva anche ottenuto l'incarico di insegnamento di archeologia cristiana presso l'Università Urbaniana. La sua vita – come si legge ancora nella sua biografia – «fu tutta dedicata all'apostolato, alla ricerca, alla coltivazione di rapporti spirituali con la legione degli ex alunni di Propaganda e del Collegio Capranica» ⁽¹⁰⁾.

Egli dovette sopportare, però, molte amarezze: «Nei confronti di questo scomodo prelato» si crearono «risentimenti, incomprensioni e – diciamo pure – invidie, magari a scoppio ritardato». «Belvederi non chinò mai la testa e, mettendo penna su carta, reagiva con puntualità meticolosa a tutti gli addebiti, convinto della intangibilità del diritto» ⁽¹¹⁾.

Dalle pagine scritte dal senatore emerge a tutto tondo la spiccata personalità di monsignor Belvederi, specialmente nel momento più critico della sua esistenza, quando dovette difendersi da una serie di accuse, rivelatesi ingiuste e pretestuose, ed affrontare anche tre giudizi rotali.

A tale proposito, conviene riportare il brano particolarmente efficace, che chiude la biografia: «Tutti i protagonisti [delle vicende giudiziarie infine risolte] appartengono ora al mondo migliore e cioè alla Casa del Padre. Se in Cielo essi si ricordano delle esperienze terrene, sono certo che don Giulio non ritornerà certamente né sulle dispute accademiche né sui torti che gli furono inflitti. L'unica piccola rivincita potrà procurarsela sentendo lodare lassù le innovazioni liturgiche postconciliari, che egli – con santa disobbedienza – aveva introdotto molti anni prima e sulle quali costruì l'originalità delle sue suore»⁽¹²⁾.

Un ultimo evento sembra opportuno citare a riprova del grande interesse che il senatore Andreotti ha da tempo nei riguardi dell'archeologia cristiana, forse anche grazie a quanto aveva insegnato "don Giulio".

In occasione del IX Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana, tenutosi a Roma nel settembre del 1975, fu inaugurata nella sede dell'Istituto, in via Napoleone III, una mostra di acquerelli di pitture delle catacombe, fatti eseguire da monsignor Joseph Wilpert, uno dei più noti studiosi di iconografia, che anzi fu fra i primi docenti dell'istituzione. Ebbene, il senatore, nonostante i suoi molteplici impegni politici, volle venire personalmente a vedere l'esposizione e si interessò vivamente ai materiali esposti e alla tecnica (davvero par-

ticolare per quei tempi) con cui erano stati eseguiti. Un gesto che sicuramente monsignor Belvederi avrebbe molto apprezzato.

⁽¹⁾ G. Andreotti, Parole pronunciate durante la concelebrazione per il 50° di fondazione delle Benedettine di Priscilla, 21 ottobre 1986, Ed. Benedettine di Priscilla, Roma s.d., pp. 16-17.

⁽²⁾ Ringrazio vivamente suor M. Francesca, delle Benedettine di Priscilla, che mi ha fornito la preziosa documentazione, utile a scrivere questa nota.

⁽³⁾ G. Andreotti, art. cit., p. 24.

⁽⁴⁾ G. Andreotti, art. cit., p. 27.

⁽⁵⁾ G. Andreotti, art. cit., p. 25.

⁽⁶⁾ G. Belvederi, Testamentum in mortis confirmatum, Benedettine di Priscilla, Roma, s.d., postille stilate il 2 febbraio 1954.

⁽⁷⁾ G. Andreotti, Don Giulio Belvederi, Roma 1999, p. 16.

⁽⁸⁾ G. Andreotti, op. cit., p. 17.

⁽⁹⁾ Miscellanea Giulio Belvederi, Città del Vaticano 1954.

⁽¹⁰⁾ G. Andreotti, op. cit., p. 23.

⁽¹¹⁾ G. Andreotti, op. cit., pp. 26-27.

⁽¹²⁾ G. Andreotti, op. cit., pp. 32-33.

** Decano e professore di epigrafia cristiana al Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana*